

L'enciclica Spe Salvi

Intervento di Luciano Intilla

1. RIPERCORRENDO L'ENCICLICA

Nell'arco dei suoi 50 paragrafi l'enciclica Spe Salvi di Benedetto XVI illustra la speranza cristiana e come questa abbia efficacia salvifica. Si tratta di una riflessione poderosa che intende sottolineare un aspetto della fede cristiana – il tema della speranza – forse sempre un po' sottaciuto. In realtà nel cristianesimo la speranza è centrale e imprescindibile, e il Papa lo evidenzia con vigore.

L'enciclica è rivolta "ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici"¹. Parrebbe, sotto quest'aspetto, porsi come un messaggio rivolto prima di tutto alla famiglia della Chiesa Cattolica, ad intra, come a tornare su alcune questioni, potremmo dire essenziali e identitarie, quale appunto è la speranza.

Una speranza fondata sulla realtà o semplicemente immaginaria?

La citazione latina di *Rm* 8,24 apre il documento e a questo dà il nome. Si sta parlando di una speranza che dà redenzione. Se ciò fosse vero - ci si potrebbe chiedere - se una speranza fosse tale da assicurare la salvezza eterna, **il tesoro che abbiamo fra le mani dovrebbe essere immenso**. E in effetti il Papa dispiega nell'enciclica il suo pensiero sulla speranza cristiana, insistendo sulla sua consistenza reale, sulla **realità di questa speranza**: non illusione, non ottimismo infondato, ma consistenza oggettiva: tutta fondata sulla fede, sostanza delle "cose che si sperano" (*Eb* 11,1). Il legame forte, inscindibile fra fede e speranza, è la stessa prova che si parla di una realtà vera: in forza dell'essenza intima della speranza, che è la fede, l'uomo si trova costitutivamente in tensione verso un *oltre* di salvezza.

Questa tensione verso un futuro certo, che rende vivibile il presente, è "giungere a conoscere Dio"², come in un processo senza fine e sempre più profondo, che si fa esperienza intima e reale, come era successo a Giuseppina Bakhita³.

Da dove origina questa speranza?

La fonte di questa speranza era stata, per la comunità primitiva dei cristiani, **l'incontro con Cristo**, che aveva trasformato l'esistenza di uomini e donne di quel tempo. Uomini e donne che cominciarono a familiarizzare con la felicità, finalmente, a sentirsi **dentro un senso che va verso la pienezza**, la salvezza, la felicità.

Questa speranza parla anche a noi oggi?

¹ Questa intestazione ha suscitato qualche critica in ambienti laici, perché considerata segno di poca apertura e quindi di poca attenzione al dialogo: si veda E. SCALFARI, *Il Papa che rifiuta il mondo moderno*, in www.repubblica.it, 2 dicembre 2007.

² http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20071130_spe-salvi_it.html, 2.

³ Ibidem.

Si chiede il Papa: può questo incontro essere così “performativo” anche per noi? La capacità trasformante dell’incontro col Cristo ha resistito alla prova dei secoli? O per noi è diventata un’informazione storica, pur preziosa, ma soltanto un’informazione?

E’ proprio con l’aiuto della Scrittura che il Papa intende mostrare questa **capacità performativa dell’incontro con Cristo, rimasta immutata**, da cui origina quella speranza di cui parliamo. Di cui, quindi, ha senso parlare.

Stiamo parlando di “un Dio personale”, sottolinea il Papa, “che governa le stelle, cioè l’universo”, che sconvolge quel razionalismo filosofico che già ai tempi di Paolo era tanto presente nell’impero romano⁴.

Sperare che cosa?

Questa speranza fondata sulla fede è tensione verso cosa? Verso dove? Verso chi? E’ fondamentale rispondere, e soprattutto è fondamentale comprendere se la risposta indica un valore tale da essere desiderato dall’uomo. In altre parole: **questa “vita eterna”, sempre e in vari modi decantata, è per noi desiderabile?**

La risposta, oggi, non pare scontata. L’uomo di oggi infatti sembra non voler morire, ma anche rifiutare l’eternità, rifiutare la perpetuazione di sé così come si vive. Cos’è dunque la felicità? La vita eterna è felicità? Ed ecco che qui il testo sottolinea come quell’esperienza dell’essere “sopraffatti dalla gioia”⁵, la vita “vera”, che per lo più ignoriamo, è proprio la vera speranza che ci spinge. Non sappiamo cosa esattamente è, ma fondata sulla fede e l’incontro con Cristo, è già **pregustare “la vita in senso pieno**, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell’essere”⁶.

S. Agostino, citato dal Papa, parla di questa speranza nella vita eterna come di un sapere che non sa il come né esattamente il cosa questa vita eterna sia, perciò la chiama “dotta ignorantia”⁷, che almeno sa che è una realtà che “deve esistere”⁸.

Una speranza “per me” o una speranza “per noi”?

Nel corso della storia, continua l’enciclica, i tentativi dei cristiani di tradurre questo sapere, attraverso immagini, rappresentazioni del “cielo”, ha dato conforto e slancio a molti, tuttavia ha anche suscitato la critica moderna più dura contro la speranza: si tratterebbe di “puro individualismo”, di un rifugio “in una salvezza eterna soltanto privata”⁹.

La Scrittura invece fonda una speranza comunitaria, la Lettera agli Ebrei parla di una “città”, il peccato di Babele sta nella divisione di una comunità. L’oltre della speranza è per l’appunto un protendersi che **non può prescindere dall’ “unione esistenziale con un popolo” e dall’ “esodo dal proprio io”**¹⁰.

Questa originaria comprensione della speranza sembra però essersi distorta nel tempo, sino ad arrivare ad una trasformazione della fede-speranza cristiana nel tempo moderno. Una trasformazione che ha operato appunto in senso individualizzante. Com’è stato possibile questo? Cosa ha reso la fede e la speranza poco più di una creazione intimistica e individuale. Sembrerebbe potersi trovare una risposta,

⁴ Ibidem, 3ss.

⁵ Ibidem, 7.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem, 8.

¹⁰ Così Benedetto XVI nell’enciclica, prendendo a riferimento S. Agostino (Ep. 130 *Ad Probam* 13, 24: CSEL 44,67) il quale a sua volta si fonda sui salmi (144[143], 15: “Beato il popolo il cui Dio è il Signore”) e, dicendo che “per poter appartenere a questo popolo e giungere alla vita perenne con Dio” “il fine del precetto è l’amore che viene da un cuore puro” , citando san Paolo (*I Tim* 1, 5).

secondo Benedetto XVI, nello sviluppo di una certa scienza moderna centrata sulla “fede nel progresso”, dove ragione e libertà dominano, mentre la fede è confinata al livello delle cose “private ed ultraterrene”.

Una speranza senza fede?

Da Bacone a Kant - continua il Papa - si registra nella storia del pensiero una presa dell'esclusiva sulla speranza da parte della ragione priva di fede, o di una fede nella ragione¹¹. Questa fede nel progresso continua, pur già rivelando clamorose contraddizioni, e si arriva all'Ottocento, dove la critica al cielo si esaurisce per fare spazio alla critica alla terra, con Marx. Ma la storia sembra divertirsi a provocare l'uomo, che si trova sempre senza risposte: l'ideale della ragione pura, della libertà assoluta paiono fallimentari al vaglio dei secoli, perché?

Il Papa si dà questa risposta: “l'uomo rimane sempre uomo”, la “libertà sempre libertà”, perciò l'unico modo che la ragione ha per dominare veramente è di possedere una “sostanza etica”¹². **La libertà ha bisogno di un criterio “oltre se stessa”**, la ragione ha bisogno di una fede per andare oltre se stessa.

La speranza cristiana è appunto tendere verso il progresso morale e spirituale, attraverso una continua adesione della libertà. Una libertà che può rifiutare se non sostanziata da un “tesoro morale” che la rimanda “oltre se stessa”. Ecco perché il Papa si spinge a dire che la scienza, per sua natura ancorata alla statica e immanente ragione, non è sufficiente per salvare e redimere l'uomo. Occorre un dinamismo di superamento, la tensione morale e spirituale per eccellenza: l'amore¹³. Ma quest'amore, per poter essere “certezza” e “redenzione”, più forte della morte, deve andare oltre l'esperienza dell'amore che all'uomo è dato di fare quando incontra la persona che è anche il “grande amore”: deve poter essere un amore “incondizionato”, per sua natura più forte della morte, l'amore di Dio, da cui nulla può separare (cf Rm 8,38-39), che è lo stesso che vivere della sua vita e conoscere Lui, anticipando la vita eterna¹⁴.

Ecco che il Papa qui si sofferma sulle caratteristiche di questa vita di relazione con Dio: è un partecipazione della sua giustizia e bontà, in altre parole “responsabilità per l'altro”, il compimento di quell'esodo dal proprio io, così auspicato dal Pontefice e considerato essenziale per approdare ad una speranza con una consistenza oggettiva, superando quel vago e immaginario senso di ottimismo che spesso con la speranza viene confuso¹⁵.

Speranza o speranze?

L'enciclica ricorda che sperare, nel senso pienamente cristiano, significa andare oltre le molte speranze sperimentate dall'uomo nei “diversi periodi della sua vita”, deve andare oltre, infatti **quelle speranze, quando realizzate, rivelano di non essere il tutto**. Non si tratta qui semplicemente di argomentare cosa sia il tutto oppure no, il punto di partenza rimane l'uomo e il suo bisogno strutturale, profondo, ontologico dell'infinito: a questo bisogno corrisponde una speranza che tende al suo soddisfacimento. Una speranza dunque che tende verso la vera vita, una speranza vera dunque, che riguardi dunque anche il singolo e perciò dev'essere concreta e personale, ma anche “tutti”, e perciò universale.

Dove, come trovare la speranza?

¹¹ Ibidem, 9-10.

¹² Ibidem, 11.

¹³ Cf ibidem, 13.

¹⁴ Cf ibidem.

¹⁵ Cf ibidem, 13-14.

L'enciclica, si sofferma, poi, su quelli che chiama “ ‘luoghi’ di apprendimento e di esercizio della speranza”: la preghiera, l'agire e il soffrire, il Giudizio.

Nella preghiera il cuore dell'uomo si prepara ad accogliere l'Infinito a cui anela, che è Dio stesso, nella preghiera “si allarga” il desiderio di Lui, e, ciò che più preme al Pontefice, **la preghiera non è luogo di privata consolazione** e fuori dalla storia. Si tratta invece di un incontro, che può sprigionare quella forza purificatrice verso se stessi e il mondo proprio perché è “ascolto del Bene stesso”, un “confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente”, non già dunque “un riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano”¹⁶.

L'agire è “luogo” di speranza. “Ogni agire serio è speranza in atto”, dice l'enciclica. L'impegno quotidiano è tanto più serio quanto più denso di significato; tanto più è denso il significato dell'agire quanto più l'agire è teso verso la grande speranza, che illumina la prospettiva di un “successo” che va oltre i piccoli fallimenti in “vicende di portata storica”: è il “plusvalore del cielo”¹⁷. Si tratta dell'esperienza di Dio, già pregustata nella vita terrena, dice il Pontefice, pur ancora egli affermando che “il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è indifferente per lo svolgimento della storia”: in quest'ottica il nostro agire “conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili”¹⁸.

Si può sperare quando si è nel dolore?

Quando Benedetto XVI prosegue affermando che anche la sofferenza è “luogo” di apprendimento della speranza intende soffermarsi sull'uomo nella sua esperienza di “finitezza” e di “colpa” (come a dire che esiste una sofferenza strutturale e originaria e una più derivata) e, con ciò, sulla possibilità di speranza che sorge dalla domanda di senso sgorgante proprio dall'esperienza del dolore. Egli dice infatti: “Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore”¹⁹. **Accettare la sofferenza e intravedere e poi trovare senso in essa significa aprirsi ad un “oltre” di crescita**, un di più umano che è salvezza, e tutto questo non può, secondo il Pontefice, che esprimersi in un atteggiamento dell'essere che è profonda condivisione della sofferenza dell'altro: la *consolatio*.

Soffrire con l'altro: ma ne siamo capaci? L'enciclica pone questo interrogativo, che in altre parole pone la domanda sulla profonda capacità di amore dell'uomo. La fede cristiana risponde donando un senso al soffrire con l'altro, mostrando che il condividere la sofferenza rende l'uomo più uomo, in quanto più responsabile nell'assumere l'umanità (che va oltre il singolo) di cui fa parte e quando la sofferenza si manifesta come grave ecco che allora **la sofferenza interpella la capacità di anteporre la verità al benessere** e, dunque, facendo della capacità di soffrire per amore della verità una “misura di umanità”²⁰.

La speranza cristiana è una speranza giusta?

L'enciclica si concluderà con la riflessione/contemplazione sulla grandezza di Maria, madre di Gesù, vista come colei che in modo unico, irripetibile e definitivo ha permesso all'umanità di aprirsi al motivo

¹⁶ Ibidem, 16.

¹⁷ Ibidem, 16-17.

¹⁸ Ibidem, 17.

¹⁹ Ibidem, 18.

²⁰ Ibidem, 19.

essenziale della sua speranza, cioè suo figlio Gesù. Ma prima di questa parte, che è anche preghiera conclusiva, l'enciclica si sofferma sul tema del Giudizio.

Il Giudizio come “luogo di apprendimento e di esercizio della speranza”²¹. Il Papa percorre sinteticamente le tappe di un pensiero, quello occidentale, che hanno portato l'uomo a distaccarsi dalla prospettiva originaria del Giudizio cristiano, vale a dire **quella di una tensione verso un oltre di pienezza che però riempie di senso il presente**. Con lucidità individua i motivi di una individualizzazione della fede cristiana, spiegando come essa abbia portato ad un'attenzione spirituale quasi esclusivamente verso la salvezza “per me”. Si argomenta come l'ateismo del XIX e del XX secolo esprimesse una risposta sostanzialmente moralista all'ingiustizia nel mondo, laddove Dio era diventato debole e incapace di dare un senso al dolore e alla sofferenza della comunità umana.

Ma con fermezza Benedetto XVI afferma, che tutto ciò conduce a non avere speranza, darsi giustizia da sé porta a un “mondo senza speranza”²². La teologia negativa, scaturita dal pensiero della scuola di Francoforte²³ avrebbe perciò il merito, andando oltre lo stesso pensiero dei suoi pensatori, di suscitare nell'uomo la possibilità di un senso, pur ineffabile, che anche e non comprensibile esiste. La fede nel Giudizio finale, secondo il Cristianesimo, è perciò “soprattutto speranza”, e **il suo fondamento è il Cristo che si è fatto uomo, “immagine” della giustizia di Dio**.

Giustizia e grazia sono nel documento un binomio inscindibile: “l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola” unita al “dono dell'immortalità dell'amore che attendiamo”²⁴, trovano in Gesù e nell'incontro con Lui dopo la morte piena giustificazione. L'incontro con Lui è come l'incontro bruciante con la Verità della giustizia di Dio, Dio è infatti Giustizia - lo si apprende nella prospettiva di senso data dalla fede cristiana – e perciò “crea giustizia”. **L'incontro con Lui è perciò il momento decisivo in cui perciò la giustizia troverà il suo compimento**, intrecciata al destino di ogni uomo, che dopo la morte sceglie definitivamente. **Una scelta della libertà e volontà umane che aveva preso forma nel corso dell'intera vita** e che può condurre perciò all'appagamento dato dall'“immortalità dell'amore” ma anche al drammatico annientamento di “desiderio della verità e disponibilità all'amore”²⁵.

2. NOTA TEOLOGICA

Come mette chiaramente in luce l'enciclica, solo la speranza cristiana può vincere la morte e illuminare di un senso l'esperienza del dolore; lo fa ponendo l'accento su una realtà ultramondana e trascendente. Il marxismo, che era stato indicato da E. Bloch come *docta spes*²⁶, la rivelazione dell'intima struttura del reale che cova in sé oggettive possibilità di speranza, non ha la capacità di andare oltre la morte, non ha la forza di dispiegare una prospettiva di fiducia verso un futuro di giustizia dopo la morte. Il marxismo è chiaramente ricerca, anche fiduciosa (sperante), di un'armonia perduta, ma sempre al di qua della morte.

E' il dinamismo dell'**andare oltre sé**, più volte emerso nell'enciclica, la chiave che rende comprensibile la necessità dell'aggancio della speranza con l'*eskaton*. E' l'*eskaton* che fonda un presente dal significato pienamente umano, che è poi quello cristico, in altre parole pasquale. Questa comprensione,

²¹ Ibidem.

²² Ibidem, 20.

²³ Cf ibidem.

²⁴ Ibidem, 21.

²⁵ Ibidem, 22.

²⁶ Cf E. BLOCH, *Il principio speranza*, 1959.

secondo me anima di questa enciclica, era stata ben illustrata dal teologo Moltmann²⁷. E' lui il teologo a cui probabilmente si rifà una parte d'ispirazione per la scrittura di questo documento papale.

Con Moltmann il "principio speranza" blochiano viene teologizzato: comprendere la centralità della speranza cristiana nella vita dell'uomo, in quanto *eskaton* che riempie di senso l'esistenza di ogni uomo e della totale famiglia umana e capire che questo avviene attraverso la vicenda del Cristo è entrare nell'essenza della fede cristiana. Perciò, solo poggiandosi sulla vicenda del Cristo, il *kerygma*, la Sua Pasqua, la coscienza e la speranza umane possono resistere a tragedie come Auschwitz.

In definitiva l'antropologia cristiana si confronta in direttamente col dolore e il peccato, comprendendoli addirittura come materia prima del dinamismo salvifico pasquale: da una parte negando le pretese di autodivinizzazione dell'uomo, dall'altra affermando che **l'attraversamento del non senso del dolore e del limite umano sono la "porta stretta"** verso una luce che sta oltre.

In conclusione, dopo aver sottolineato il nesso tra speranza cristiana e il *kerygma* pasquale, mi piace molto ricordare la teologia di U. Von Balthasar e il suo accento sul mistero del *triduum mortis*²⁸. Questo teologo svizzero cattolico ha affermato che nell'annientamento del Figlio del venerdì santo, quando Egli vive su di sé il peso del peccato, **il Cristo Crocifisso è Parola ammutolita che rivela il Padre**. Siamo nel cuore del *kerygma* pasquale: il Cristo vive su di sé la solitudine dei peccatori e la perdita di Dio, si fa Egli stesso drammatico **raccordo tra il non senso del dolore e la pienezza dell'amore vero, che però diventa evidenza ed esperienza piena solo oltre**, con la Resurrezione.

Speranza fondata sull'evento pasquale, dunque, non ottimismo religioso. Speranza che è tensione verso un oltre escatologico, ma che non può prescindere dalla qualità del presente. Speranza che passa per la storia e tutta la storia chiama a compimento, e non semplicemente un'astrazione. Speranza che interpella tutto l'uomo in relazione con l'umanità cui appartiene, e non consolazione dell'individuo.

Luciano Intilla

²⁷ L'opera emblematica di Moltmann, a tal proposito è: J. MOLTMANN, *Teologia della Speranza*, 1964.

²⁸ Cf H. U. VON BALTHASAR, *Mysterium Paschale*, in *Mysterium Salutis*, VI, Brescia, Queriniana 1980.